

La querce

informativo quadrimestrale
del Collegio « Alla Querce »
dei Padri Barnabiti

50133 Firenze
Via della Piazzola 44,
Tel. 57.36.21

Anno XXXIX (1984), N. 1
Gennaio-Aprile

Amor di patria

Chi entra negli istituti scolastici dei barnabiti, nell'atrio d'ingresso o in luogo d'evidenza scorge una lapide col nome degli ex alunni di quell'istituto *caduti per la patria*; ai più importanti di quelli decorati al valor militare è anche dedicata un'aula. Così a Genova, a Moncalieri, a Lodi, a Bologna, a Firenze... Glorioso elenco di giovani, educati dai barnabiti all'amore per la patria, assieme a quello per la religione e per lo studio.

E' un po' una tradizione di famiglia, che prende le mosse, direi, dallo stesso fondatore S. Antonio M. Zaccaria, che la sua città natale — lui ancor vivo — proclamò « padre della patria » erigendogli una colonna-ricordo. Tradizione fedelmente mantenuta nei secoli fino alla prima guerra mondiale, quando metà Congregazione era sotto le armi e vi lasciò una dozzina di caduti. Cappellano al Comando Supremo era il P. Semeria, che sul campo ha sacrificato il suo amore per gli studi, sublimandolo in carità per i fratelli e divenendo « padre degli orfani » di quei caduti a cui chiudeva gli occhi nelle trincee insanguinate.

Le pagine più gloriose appartengono al Risorgimento, e noi forse oggi proviamo uno strano senso rileggendo quelle cronache.

Apriamo, ad esempio, il manoscritto degli *Atti* del collegio Longone di Milano, al marzo 1848, durante le « Cinque Giornate ». Vi era rettore il P. Piantoni, uno studioso di mistica (s'occupava di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce), ma dai piedi ben piantati in terra, con una forte carica umana e patriottica di cui sapeva contagiare i propri alunni (Emilio Morosini, Luciano Manara, i fratelli Mancini, Emilio Dandolo...), che lo proclamavano « maestro di religione e di libertà ». Scoppiata l'insurrezione, fu il rettore stesso che condusse sulle barricate gli alunni, confessati e comunicati. Tutto il collegio ne fu coinvolto. « Volonterosi e smaniosi — dicono gli *Atti* — di prendere parte alla difesa della patria, i Padri stessi spalancarono le porte del collegio e guidarono i cittadini — che chiedevano roba da costruir barricate — alle scuole dei convittori, da dove tolsero tutti i banchi; e i Padri stessi colle

proprie spalle vollero partecipare alla fatica. Coi banchi e coi mobili furono costruite due poderose barricate, una a destra del collegio appena fuori dalla porta; l'altra a sinistra, un po' più lontano. In collegio fu pochissima la paura e moltissimo il coraggio. Offrimmo anche tutto quello che potemmo (materassi, coperte, viveri e lire milanesi 1500) pel sollievo dei feriti e per altri bisogni ».

Pur senza esagerare la portata del gesto del P. Piantoni e della sua comunità, non è possibile non pensare all'in-

flusso che quell'esempio dovette esercitare sull'animo degli alunni, molti dei quali più tardi seppero sacrificare per la patria la loro giovane vita. Lo stesso P. Piantoni, come « indesiderato » dall'Austria a Milano (al funerale del suo carissimo Emilio Dandolo, nel 1859, qualcuno d'improvviso aveva gettato sulla bara dell'eroe una corona tricolore...), dovette esulare a Parigi, dove morì nel 1892.

Da Milano, spostiamoci a Roma. Un anno dopo, 1849. I garibaldini sono in casa dei barnabiti, con i Padri Bassi e Gavazzi loro cappellani. Qui hanno il loro ospedale, qui seppelliscono i loro morti: Alessandro Montalto, Francesco Daverio, il comandante Panizza, il capitano Pantonieri, il tenente Giacomo Medici, il capitano di stato maggiore Liveron e l'aiutante in campo di Garibaldi, tanto per citare i nomi più illustri tramandatici da una cronaca del P. Vercellone. I barnabiti prestano i più uffici dei riti funebri, conservano per i parenti gli oggetti personali dei defunti, registrano i nomi dei sepolti: qui più tardi il P. Enrico Rizzi troverà anche il nome di Goffredo Mameli, allora oscuro combattente, oggi glorioso poeta dell'inno nazionale. E i barnabiti saranno anche cappellani del sacrario garibaldino romano, quando i resti mortali degli ex combattenti saranno tolti dai sotterranei di S. Carlo ai Catinari per essere traslati nel nuovo tempio per essi costruito sul Gianicolo.

Ma in fatto di patriottismo, una parola particolare va spesa per il P. Ugo Bassi. Nato a Cento (Ferrara) il 12 agosto 1801, studiò a Bologna dagli scolopi e dai barnabiti del collegio S. Lucia. Allora si chiamava Giuseppe, che era il suo nome di battesimo, ma in seguito lo cambierà in quello di Ugo, per ammirazione al Foscolo. Volle diventare barnabita. Il tirocinio fu brillante e tormentato allo stesso tempo: brillante, per il risultato negli studi; tormentato, per una malattia nervosa che turbò molto la sua gioventù e per quel groviglio di ingenuità e di passione che sarà anche il problema non risolto di lui adulto.

Nel 1828 iniziò il suo apostolato preferito: la predicazione. Trascinava. E per questo cominciò ad essere osserva-



to. Già a Torino nel 1834, per qualche frase liberaleggiante, si ebbe la minaccia dell'espulsione dal Piemonte. L'anno seguente, a Bologna, parlando della Roma pagana, avara metropoli, sentina di vizi ». Era presente il Legato Pontificio Card. Spinola... e per ordine del P. Generale il P. Bassi dovette presentarsi a papa Gregorio XVI, che però « l'accoglie umanamente, solo consigliandolo a predicare più ponderato ».

La sua predicazione diventò sempre più un richiamo patriottico, e i conservatori si coalizzarono: proibizione di predicare a Bologna, espulsione da Perugia nel bel mezzo di un novenario, esilio a S. Severino Marche, bando dagli stati pontifici, divieto di confessare: autentiche stazioni d'una *via crucis* che procedeva verso il Calvario.

All'avvento di Pio IX il Bassi fu fautore entusiasta del nuovo pontefice. Il

papa desiderò vederlo: e nell'udienza « tenne la parola quasi sempre il Bassi, e parlò dell'Italia, e a lui la raccomandò quasi figlia ». Pio IX, rivolgendosi a un monsignore, esclamò: « Che bel cuore che ha il P. Bassi! ». Ma la parentesi degli entusiasmi per Pio IX fu corta: il 29 aprile il papa dichiarava che la causa del papato era nettamente distinta da quella italiana...

Poi gli avvenimenti precipitarono: Bassi si arruolò, fu ferito a Treviso, partecipò come protagonista alla Repubblica Romana, da Mazzini fu fatto Cappellano della Legione Garibaldina, fu a fianco di Garibaldi nell'epica ritirata da Roma verso Venezia. Catturato a Comacchio il 4 agosto 1849, fu portato a Bologna ove, condannato senza processo, il generale austriaco Gorkowsky si affrettò a fare eseguire una sentenza non pronunciata.

Fu fucilato l'8 agosto 1849, dopo

essersi confessato e aver ritrattato quanto potesse aver detto o fatto contro la religione. Le ultime sue parole furono: « Chieggo perdono a tutti e perdono tutti; raccomando la religione e godo di poter spirare in pace sotto le ali di Maria Santissima di S. Luca ». I bolognesi notarono che l'anno prima, a quella data, gli austriaci erano stati scacciati da Bologna. Iniziò così la leggenda Bassi...

E ora una data: 27 aprile 1982: la S. Sede approva il *proprio* dei barnabiti (Liturgia delle Ore, in italiano). Da quel giorno i barnabiti pregano Maria anche con le parole di Ugo Bassi. Infatti due sue poesie, « Fior di gloria » e « Bella di Dio Vergine Madre », vi sono state inserite e approvate. La voce di Ugo Bassi diventa la parola della Chiesa in preghiera...

Alberto M. Marchioni

Bologna, Museo Civico del Risorgimento: « Il P. Ugo Bassi esce dalla villa Spada per essere condotto alla fucilazione » (tela di S. Faccioli).

